

SU ALCUNE CITAZIONI EURIPIDEE IN ATENEO

Nei *Deipnosophisti* si contano poco meno di un’ottantina¹ di citazioni da Euripide, 33 delle quali da drammi pervenuti integralmente; di quelle tratte da drammi frammentari, 31 sono tramandate anche da altre fonti di tradizione indiretta, le rimanenti solo da Ateneo. Scopo del presente contributo è esaminarne alcune per confrontare il testo di Ateneo con quello delle altre fonti e discutere alcuni casi di divergenza tra le lezioni offerte dalla tradizione².

1) *Aeol.* fr. 15.2 K. = 8.2 J.-v.L. (13.566B)

πρῶτον μὲν εἶδος ἄξιον τυραννίδος

Il frammento è citato nel contesto di una discussione sul valore della bellezza; Ateneo ne conserva un solo verso, mentre in Stob. 4.21a.1 (4.481.1-5 Hense) ne leggiamo quattro, con la variante ἀξίους per ἄξιον e l’indicazione del titolo del dramma (che in Ateneo manca):

Ἴδοιμι δ’ αὐτῶν ἔκγον’ ἄρσεν’ ἀρσένων
πρῶτον μὲν εἶδος ἀξίους τυραννίδος·
πλείστη γὰρ ἀρετὴ τοῦθ’ ὑπάρχον ἐν βίῳ,
τὴν ἀξίωσιν τῶν καλῶν τὸ σῶμ’ ἔχειν.

Nelle edizioni anteriori a Nauck e a quella, recentissima, di Kannicht, generalmente è stata accolta la lezione ἀξίους³: evidentemente è apparsa preferibile perché *difficilior* (una concordanza a senso con l’ἔκγον(α) del verso precedente), mentre ἄξιον sembra una banalizzazione. Kannicht però obietta

¹ Le cifre sono ricavate dagli indici di Kaibel e Kannicht; nel conto includo anche le citazioni incorporate in frammenti comici citati da Ateneo, purché siano esplicitamente identificate come tali, come ad es. il fr. 915 K. inserito in Difilo fr. 60 K.-A.: εὖ γ’ ὁ κατάχρυσος εἶπε πόλλ’ Εὐριπίδης, / νικᾷ δὲ χρεῖα μ’ ἢ ταλαίπωρός τέ μου / γαστήρ’.

² I testi sono citati secondo: *Euripidis Fabulae*, ed. J. Diggle, Oxonii 1984-1994; *Tragicorum Graecorum fragmenta*, V. *Euripides*, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004. Ho tenuto presenti anche la recente edizione dei frammenti di Euripide a cura di Jouan e van Looy (*Euripide*, t. VIII. *Fragments*, texte établi et traduit par F. J. et H. v. L., 1e partie Paris 1998, 2me partie, Paris 2000; d’ora in poi, brevemente, J.-v.L.), e inoltre: Euripides, *Cyclops*. Introduction and Commentary by R. G. Ussher, Roma 1978; Euripides, *Cyclops*, edited with Introduction and Commentary by R. Seaford, Oxford 1984 (ripropone in sostanza il testo di Diggle); *Euripides Kyklops*, erklärt von W. Biehl, Heidelberg 1986; Euripide, *Il ciclope*. Edizione critica a cura di L. Paganelli, Bologna 1991; Euripide, *Ciclope*, a c. di M. Napolitano, Venezia 2003; *Euripidis Phoenissae*, ed. D. Mastronarde, Lipsiae 1988; Euripides, *Phoenissae*, edited with Introduction and Commentary by D. Mastronarde, Cambridge 1994. Le citazioni sono disposte secondo l’ordine alfabetico dei drammi (tra parentesi indico il passo di Ateneo in cui figurano).

³ Cfr. anche H. J. Mette, *Euripides, Bruchstücke*, “Lustrum” 23/24, 1981/82, 20.

in apparato che non sono documentati esempi di ἄξιος costruito contemporaneamente col genitivo e l'accusativo di relazione, e dunque preferisce, come già Nauck, la lezione di Ateneo. Tra l'altro, il v. 2 del frammento ha avuto una straordinaria fortuna nell'età tardoantica e bizantina: con il TLG ho individuato poco meno di una quarantina fra citazioni e riecheggiamenti⁴, che presentano quasi tutti (o quantomeno presuppongono) la lezione ἄξιον⁵. Gli storici e i cronisti bizantini lo impiegano spesso nelle descrizioni di sovrani, i lessici e gli esegeti filosofici per illustrare il concetto di εἶδος. Cito tre passi a titolo di esempio:

Schol. in Dion. Thr. p. 551.34 ss. Hilgard⁶: Τὸ δὲ εἶδος σημαίνει τρία·

⁴ Porph. *intr. in Arist. categ.* 1b.35-36 (p. 3.22-4.1 Busse), Greg. Naz. *contra Iulianum II* 15 (PG 35.681B), David *proleg. in Porph. intr.* p. 143.22-23 Busse, EM p. 295.43-46, Eust. *in Il.* B 58 p. 172.46-173.1 (1 p. 265.18 Valk), ecc. Molti sono già registrati nell'apparato di Nauck: si possono aggiungere Mich. Attal. p. 99.15 Bekker, Johann. Cantacuz. vol. 3 p. 9.18 Schopen, Johann. Damasc. *dialectica (recensio fusior)* 10, *doctrina Patrum* p. 258, Elias *in Porph. isag.* p. 61.14 Busse, Evagr. *hist. eccl.* p. 209.14, Const. Man. *compend.* 6359 Lampsidis = 6468 Bekker, Man. Phil. *carm.* 5.11.41 (2 p. 358 Miller), Theod. Prodr. *epithal.* p. 345.19 Gautier, Psell. *orat.* 2.197 p. 26 Dennis; 18, 21-22 p. 176 D.; *opusc.* 50.39; 51.36; Schol. AE Dion. Thr. p. 551.34-552.2 Hilgard; Zonar. p. 126.16 Dindorf; p. 304.15-16; 614.14-15; Ps. Zonar. *lex.* p. 635.13-14. Nessuno indica il titolo del dramma, tranne Stobeo e David (che però attribuisce erroneamente il frammento alle *Fenicie*); Attaliata lo attribuisce a un poeta comico. Da segnalare un epigramma (*Anthologiae Graecae Appendix* 6.270) pronunciato da Michele III allorché, irritato dal suo successore designato (il futuro Basilio I) designò al suo posto Basilicino, come apprendiamo da Cedreno che lo cita (556C, vol. 2 p. 181.22-25 Bekker; cf. anche Joh. Scylitz. *synops.*, *Mich. III*, 23 p. 113.36-38 Thurn; Ps. Symeon. *chronogr.* p. 683.12-14; Theoph. Cont. 4.44, 129D, p. 208.18-20 Bekker; 5.25, 156B, p. 250.19-23 B., con due versi in più): il primo verso è uguale al v. 2 del nostro frammento (Basilicino avrebbe infatti "un aspetto degno della regalità").

⁵ Con l'eccezione, forse, di Gregorio di Nazianzo che ha ἄξιος accordato a un soggetto maschile singolare anziché a εἶδος (ἄνθρωπος ἐπιφανής τά τε ἄλλα καὶ τὴν εὐσέβειαν, καὶ τὸ εἶδος, ἀληθῶς τυραννίδος ἄξιος): forse a monte si deve presupporre la lezione ἄξιους (così Nauck, appar.), ma la tradizione manoscritta reca anche una v.l. ἄξιον. Zonara (p. 304.15-16) modifica leggermente il testo euripideo: μήτε εἶδος... μήτε σύνεσιν ἔχοντα τυραννίδος ἐπάξια, che presupporrebbe un modello in cui ἄξιον è accordato a εἶδος. Theod. Stud. *epist.* 525 (καίτοι ὑπάρχων καὶ κατὰ εἰδέαν ἄξιος τυραννίδος καὶ κατὰ γένος ὑπέρλαμπρος τὸ αἶμα) sembra però rispecchiare il testo di Stobeo, con l'accusativo di relazione εἶδος sostituito da κατὰ εἰδέαν e l'aggettivo ἄξιος riferito alla persona. Lo stesso si può dire di Psell. *orat.* 18 (cfr. nota precedente), in cui l'accumularsi di aggettivi qualificativi riferiti alla persona fa pensare che anche per l'accusativo ἄξιον valga la stessa cosa: νῦν τεθεάμεθα βασιλέα, οὔτε τὴν κλησιν οὔτε τὸ σχῆμα ψευδόμενον, μέγαν ὡς γίγαντα, ὑψηλὸν τῷ βραχίονι, κραταιὸν τῇ δυνάμει, καὶ ἄοπλον φοβερὸν καὶ ὀπλισμένον ἰσχυρόν τε καὶ ἀνυπόστατον, τὸ μὲν εἶδος τῷ ὄντι τυραννίδος ἄξιον, τὴν δὲ καρδίαν ἀνθάμιλλον τῷ προφήτῃ Δαβὶδ.

⁶ *Grammatici Graeci* 1.3, Lipsiae 1901.

τὴν μορφήν, οἷον εἶδος τε μέγεθος τε⁷, σχῆμα, οἷον [τὸ πρόσωπον] ἄξιον μὲν εἶδος ἄξιον τυραννίδος, καὶ τὸ ὑπὸ τὸ γένος διαιρούμενον.

Porph. *Intr. in Arist. Categ.* 1b.35-38: Τὸ δὲ εἶδος λέγεται μὲν καὶ ἐπὶ τῆς ἐκάστου μορφῆς, καθὸ εἴρηται

πρῶτον μὲν εἶδος ἄξιον τυραννίδος.

λέγεται δὲ εἶδος καὶ τὸ ὑπὸ τὸ ἀποδοθὲν γένος, καθὸ εἰώθαμεν λέγειν τὸν μὲν ἄνθρωπον εἶδος τοῦ ζώου γένους ὄντος τοῦ ζώου, τὸ δὲ λευκὸν τοῦ χρώματος εἶδος, τὸ δὲ τρίγωνον τοῦ σχήματος εἶδος.

Georg. *Acropol. annal.* 65 (p. 136.27-137.1 Heisenberg): πάντες οἱ μετὰ τοῦ περσάρχου μεγιστάνες τελοῦντες τὸ εἶδος αὐτοῦ καὶ τὸ φρόνημα τεθαυμάκασι, καὶ ὁ φησί τις τῶν παλαιῶν, τυραννίδος ἄξιον ἔκριναν.

Va da sé che la maggiore quantità di attestazioni della lezione ἄξιον in questo caso non è in sé e per sé probante, perché a nessuna di queste fonti si può attribuire il peso di una testimonianza indipendente fondata su una lettura diretta di Euripide. Tutte trovavano il frammento già tagliato e isolato dal contesto, e dunque un fenomeno di adattamento e banalizzazione è tutt'altro che improbabile. Anzi, è ragionevole pensare che molte di queste fonti dipendano l'una dall'altra⁸. Ora, l'obiezione di Kannicht a proposito di ἄξιος + gen. e

⁷ Hom. A 58, ζ 152, ecc.

⁸ Ad esempio, è evidente che tutti gli autori che citano il verso nell'ambito di una trattazione delle categorie metafisiche derivano, direttamente o indirettamente, da Porfirio (David, Elia, Giovanni Damasceno, Psello negli *Opuscula* ecc.), in quanto tutti riportano la duplice accezione di εἶδος come "forma" e come "specie". Secondo Kannicht risalirebbero a lui anche Eustath. *In Il.* p. 172.47 (1.265.18 v.d.Valk) e la tradizione che fa capo agli scolii a Dionisio Trace e agli *Etymologica*; ma forse si dovrebbe pensare a un'altra fonte, poiché questi citano il verso di Euripide per documentare un terzo significato di εἶδος, quello di "portamento", "atteggiamento" (σχῆμα, lt. *habitus*), assente in Porfirio e nelle fonti da lui dipendenti, dove il verso è usato per documentare l'uso di εἶδος nel senso di μορφή (ma così avviene anche nell'*Etymologicum Magnum*, in una versione ἄλλως del lemma). Inoltre, nel passo di Porfirio mancano le citazioni omeriche (A 52 e/o K 316) presenti in Eustazio, negli scolii a Dionisio e negli *Etymologica*, che dunque non possono averle mutuato da lui. Può anche darsi che dietro questa tradizione, per così dire, bipartita, ci sia una fonte comune, che nel ramo 'filosofico' avrebbe subito un processo di adattamento e semplificazione (i significati di εἶδος passano da tre a due, e non vengono riportate le altre citazioni a corredo). Una nota particolare va fatta per David: poiché Porfirio non menziona né l'autore né il titolo del dramma, David deve aver desunto da qualche altra fonte la notizia della paternità euripidea del verso. Forse era un florilegio (o una sezione di esso) Περὶ τυραννίδος, in cui accanto alla citazione dall'*Eolo* poteva figurarne anche qualcuna dalle *Fenicie* (ad es. vv. 524-25 εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι / κάλλιστον ἀδικεῖν, τὰλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών): si spiegherebbe così l'errore del testimone, che attribuisce il verso a questo dramma. Quanto ai cronisti e ai poeti bizantini, individuare la fonte diventa più difficile; ma qui è probabile che abbia influito anche un certo 'effetto domino', per cui ogni autore che cita o

accus. di relazione è certo rilevante: ma il fatto di trovarsi di fronte ad un *unicum* è sufficiente per considerare senz'altro ἄξιους un adattamento di Stobeo o della tradizione a cui attinge? Tale adattamento, oltretutto, avrebbe richiesto un lettore colto e sensibile al metro: la concordanza a senso con ἔκγονα è una raffinatezza, laddove sarebbe stato molto più ovvio introdurre un ἄξια che però avrebbe turbato lo schema metrico. In termini di probabilità, sembrerebbe più ovvio e facilmente spiegabile il contrario, e cioè che, una volta isolato il verso dal contesto, un originario accusativo plurale che non aveva più un sostantivo a cui riferirsi sia stato concordato con εἶδος. C'è da aggiungere che il fr. 16 K. dello stesso dramma, il quale con ogni probabilità appartiene allo stesso brano del 15 (una *rhexis* di Eolo), presenta una struttura sintattica basata su aggettivi accordati con le persone⁹ e complementi di limitazioni, ora con ἐν + dativo, ora con l'accusativo di relazione:

λαμπροὶ δ' ἐν αἰχμαῖς Ἄρεος ἔν τε συλλόγοις,
μή μοι τὰ κομψὰ ποικίλοι γενοῖατο,
ἀλλ' ὧν πόλει δεῖ μεγάλα βουλευόντες εὔ.

Pertanto, se nel frammento precedente si accogliesse ἄξιους, il discorso risulterebbe più unitario e scorrevole: “Possa io vedere i loro discendenti, maschi di maschi¹⁰, in primo luogo degni della regalità nell'aspetto [...] poi (siano)¹¹ splendidi nella marzia lancia e nelle assemblee, perché non mi diventino variegati nelle sofisticherie, ma sappiano ben deliberare le gravi decisioni di cui ha bisogno la città”. Invece, con ἄξιον il legame logico-sintattico tra il primo verso e i seguenti sarebbe totalmente implicito e un tantino duro: “Possa io vedere i loro discendenti, maschi di maschi; in primo luogo, (abbiano) un aspetto degno della regalità ecc.”.

A proposito della citazione di Ateneo, Kaibel in apparato annotava: “plura exscripta fuerunt”, ritenendo evidentemente che in una (presunta) redazione dei *Deipnosophisti* più ampia di quella a noi pervenuta¹² fosse riportata una

riecheggia il verso costituisce a sua volta uno stimolo per altri a fare la stessa cosa.

⁹ Presumibilmente si sta parlando ancora degli ἔκγονα del fr. 15.

¹⁰ Cioè, maschi nati da maschi, cfr. *Ba.* 837 ἄρρην πεφυκὸς καὶ γένους ἐξ ἄρρενος (citato più sotto, vd. nr. 3e nota 20).

¹¹ Mette proponeva un allettante emendamento λαμπροῦς, basato sulla lezione λαμπροῦ del codice M di Stobeo: se lo si accogliesse, il parallelismo con ἄξιους sarebbe ancora più stringente, ma forse non è prudente e nemmeno necessario spingersi a tanto.

¹² L'esistenza di tale versione più ampia è sostenuta dallo studioso nella prefazione alla sua edizione (vol. 1, XXI ss.), ed è stata condivisa in passato, fra gli altri, da Wentzel (“Athenaios” n. 22, *RE* II/2, 1896, col. 2027, 39 ss.), K. Mengis (*Die schriftstellerische Technik im Sophistenmahl des Athenaios*, Paderborn 1920), F. Hackmann (*De Athenaeo Naucratis quaestiones selectae*, diss. Berlin 1912) e K. Zepernick (*Die Exzerpte des Athenaeus in dem Dipnosophisten und ihre Glaubwürdigkeit*, “Philologus” 77, 1921, 311-363, spec. 311).

porzione di testo più estesa. In realtà il ricorrere di questo verso isolato anche altrove sembrerebbe dimostrare il contrario: probabilmente esso era stato estrapolato dal contesto originario già prima di Ateneo e circolava con la variante ἄξιον¹³. Del resto, il verso era da solo sufficiente a illustrare il concetto che chi detiene il potere deve possedere anche una certa presenza fisica; immediatamente prima Ateneo riporta la notizia che, allorché il re di Sparta Archidamo si trovò a scegliere fra una donna bella e una brutta ma ricca, preferì la seconda, e fu per questo punito dagli efori. Il passaggio alla citazione di Euripide avviene attraverso un semplice τε (Εὐριπίδης τε ἔφη· πρῶτον μὲν κτλ.).

2) *Antiope* fr. 213.4 K. = 44.4 J.-v.L. (10.421F)

φαύλη διαίτη προσβαλὼν ἦσθην στόμα

Così Ateneo; ma anche in questo caso Stobeeo fornisce un estratto più ampio, con l'indicazione del titolo e con un testo migliore (4.20a.2 = 4.434.9-14 Hense):

κόρος δὲ πάντων· καὶ γὰρ ἐκ καλλιόνων
λέκτροις ἐν αἰσχροῖς εἶδον ἐκπεπληγμένους,
δαιτός τε πληρωθεῖς τις ἄσμενος πάλιν
φαύλη διαίτη προσβαλὼν ἦσθη στόμα.

Anche qui la variante di Ateneo è stata quantomeno agevolata (se non prodotta) dall'isolamento del verso dal contesto, perché la mancanza del v. 3 non consentiva di individuare il soggetto (τις) del verbo finito al v. 4; un soggetto di I avrebbe reso il verso più leggibile anche se isolato. Non si può escludere però che si tratti di un errore di trasmissione posteriore all'erudito¹⁴ (un segno o una macchia sopra l' H finale di HCΘH potevano sembrare a un copista un'abbreviazione per la nasale). È da notare peraltro che il contesto origi-

Attualmente però tale ipotesi non gode più di molto consenso: cf. I. Düring, *De Athenaei Dipnosophistarum indole atque dispositione*, Apophoreta Gothoburgensia V. Lundström oblata, Gothoburgi 1936, 226; L. Nyikos, *Athenaeus quo consilio quibusque usus subsidiis Dipnosophistarum libros composuerit*, diss. Basel 1941, 11, 17; in tempi più recenti J. Letrouit, *À propos de la tradition manuscrite d' Athénée: une mise au point*, "Maia" 43, 1991, 33-40, spec. 36 s.; W.G. Arnott, *Alexis. The Fragments*, Cambridge 1996, 35 n. 1; L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Are the fifteen Books of the 'Deipnosophistae' an Excerpt?* in D. Braund- J. Wilkins (edd.), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 244-255.

¹³ Non sappiamo con certezza da quale fonte l'abbia tratto Ateneo; l'ultima fonte citata prima del nostro passo è Eraclide Lembo FHG 3.168, al quale probabilmente è da riferire anche il successivo aneddoto sul re Archidamo.

¹⁴ Kaibel e Meineke stampano tacitamente ἦσθη. Schweighäuser ha ancora ἦσθην, ma segnala in apparato la lezione peggiore di Stobeeo; nelle *Animadversiones* ad I. (t. V, Argentoratī 1804, p. 352) osserva però che Ateneo potrebbe avere scritto ἦσθην.

nario del passo euripideo in Ateneo appare alquanto obliterato. Egli infatti sta parlando di temperanza nel mangiare, ma nel citare il verso non insiste (come ci si aspetterebbe) sul concetto fondamentale che dopo essersi rimpinzato di cibi succulenti un uomo può anche trarre piacere da alimenti semplici e modesti¹⁵, quanto sul fatto che il piacere dei cibi è localizzato principalmente nella bocca (ὡς τῆς ἀπὸ τῶν προσφορῶν τέρψεως περὶ τὸ στόμα μᾶλλον γινομένης). A sostegno di questa affermazione viene riportato subito dopo Aesch. fr. 258 R. καὶ ψευδόδειπνα πολλὰ μαργώσης γνάθου / ἐρρυσίαζον στόματος ἐν πρώτῃ χαρᾷ¹⁶. Questo, assieme alla variante ἤσθην (qualora risalisse già ad Ateneo) e al fatto che, dei passi teatrali citati in questa sezione¹⁷, quello dell'*Antiope* è l'unico menzionato senza titolo, fanno pensare che l'erudito non avesse sott'occhio il dramma euripideo, ma una fonte in cui non trovava altro che il verso isolato (probabilmente, la stessa da cui traeva anche la successiva citazione eschilea).

3) *Ba.* 317 s. (12.544E)

ὁ δ' Ἀρίστιππος ἐπὶ τῆς Λαίδος ἔλεγεν ἔχω καὶ οὐκ ἔχομαι. καὶ παρὰ Διονυσίῳ διηρέχθη τισὶ περὶ τῆς ἐκλογῆς τῶν τριῶν γυναικῶν. καὶ μύροις ἐλούετο καὶ ἔφασκεν ὅτι·

κᾶν βακχεύμασιν

οὔσ' ἢ γε σῶφρων οὐ διαφθαρῆσεται.

Questa citazione posta in bocca ad Aristippo, che in Ateneo suona peregrina e avulsa da un contesto, in origine faceva parte, assieme a *Ba.* 836, di un aneddoto biografico sul filosofo, narrato da varie fonti¹⁸: trovandosi

¹⁵ Tale concetto era ricavabile solo dai versi precedenti, che egli non cita.

¹⁶ Il frammento è tratto dal *Fineo*: soggetto sono evidentemente le Arpie, che "rapivano molti falsi pasti dalla mascella furibonda [*scil.* di Fineo] proprio quando la bocca cominciava a goderli"; i pasti sono "falsi" perché Fineo in realtà non arriva a ingerirli. Per μαργώσης γνάθου inteso come genitivo di allontanamento Radt rimanda a Fraenkel ad Aesch. Ag. 1023 (però Nauck suggerisce *dubitanter* di emendare in μαργώση γνάθῳ, e a questa correzione sembra rifarsi la recente traduzione italiana dei *Deipnosofisti* diretta da L. Canfora [vol. II, Roma 2001]). Segnalo, per completezza d'informazione, che il testo sopra citato è in parte frutto di congettura: ἐρρυσίαζον Lobeck (ερρυσιασ οἶον A); ἐν πρώτῃ χαρᾷ Musurus (ἐν πρωτιοχαραι A).

¹⁷ Oltre a quelli nominati ci sono anche Diphil. fr. 45 K.-A. ed Eur. fr. 670 K. (dalla *Stenebea*).

¹⁸ Serenus ap. Stob. 3.5.38 (3 p. 267.14 Hense); Diog. La. 2.78; Sext. Emp. *Pyrrh. hyp.* 3.204; Greg. Naz. *carm.* 1.2.10.325 ss. (PG 36.704A), Gnomol. Vatic. 743 n. 41; Sud. α 3909 s.v. Ἀρίστιππος (per tutte queste testimonianze vedi anche G. Giannantoni, *Socraticorum reliquiae* I, Roma 1983; in particolare, Aristipp. test. nn. 31a-34b). Nessuna fonte cita il titolo del dramma; la Suda è l'unica, con Gregorio di Nazianzo, a fare il nome di Euripide (ma Gregorio lo menziona solo per *Ba.* 836 e non dice espressamente che anche la citazione

Aristippo e Platone ospiti presso Dionisio di Siracusa¹⁹, il tiranno li invitò, per gioco, a danzare con un raffinato ma poco virile abito purpureo. Platone si rifiutò, citando un altro verso della *Baccanti* (836: οὐκ ἄν δυνάιμην θήλυν ἐνδύναϊ στολήν)²⁰, Aristippo invece accettò, dicendo appunto che “anche nelle orge bacchiche la donna onesta non si farà corrompere”. In tutte queste fonti però la citazione figura come nella tradizione diretta di Euripide, e cioè καὶ γὰρ ἐν βακχεύμασι κτλ.²¹: il γὰρ originario è pronunciato anche da Aristippo perché serve a giustificare la sua scelta di accettare la proposta di Dionisio. In Ateneo, poiché di tutto il retroscena non è rimasto nulla (si noti che ἔφασκεν, se non conoscessimo l’aneddoto per altra via, farebbe pensare a una massima pronunciata abitualmente e non in un’occasione precisa), esso appariva superfluo, e quindi è stato accantonato. Non sappiamo se questo processo di sintesi e adattamento sia dovuto ad Ateneo o alla sua fonte, ma la stringatezza delle notizie qui fornite farebbe propendere per la seconda ipotesi²²: se Ateneo avesse avuto conoscenza diretta dell’aneddoto, la sua πολυμαθεία lo avrebbe indotto sicuramente a riferirlo per esteso. Gli aneddoti relativi ad Aristippo infatti aprono un lungo catalogo di filosofi amanti della τρυφή²³; un episodio che consentisse di contrapporre Aristippo al

successiva è euripidea), mentre in Stobeo si dice solo che le due citazioni sono dello stesso poeta (precisamente è lo stesso Aristippo a farlo, introducendo la citazione con le parole τοῦ αὐτοῦ ἐστὶ ποιητοῦ).

¹⁹ Non è chiaro se si tratti di Dionisio I o II (cf. Natorp, “Aristippos” 8, *RE* II/1, 1895, 903, 38 ss.; G. Giannantoni, *I cirenaici*, Firenze 1958, 51; Arnott ad Alex. fr. 37.3-4 K.-A., p. 143 s.). È comunque probabile che Aristippo abbia soggiornato più volte a Siracusa e conosciuto entrambi i tiranni; l’aneddoto narrato poco prima da Ateneo (12.544D, da Egesandro di Delfi) è sicuramente da riferire al regno di Dionisio I, perché vi figura come ancora vivo un tale Antifonte che proprio dal tiranno fu messo a morte (Natorp l. c.).

²⁰ Nella versione narrata dalla Suda e da Sesto Empirico viene riportato anche il v. 837 ἄρρηγ πεφυκῶς καὶ γένους ἐξ ἄρρενος (in Sesto solo le prime due parole).

²¹ Però la Suda reca ὁ νοῦς ὁ σώφρων anziché οὗς ἢ γε σώφρων. Probabilmente l’errore nasce nella tradizione a monte, per errata divisione di parole nella *scriptio continua*: ΒΑΚΧΕΥΜΑCΙΝΟΥCΗΓΕ > βακχεύμασι νοῦς κτλ. e gli adattamenti che ne conseguono per aggiustare il metro e la sintassi.

²² Può darsi che il nostro passo derivi da Egesandro come l’aneddoto di 544D (e un altro narrato poco prima, 544C, relativo anch’esso ai rapporti tra Aristippo e i tiranni di Siracusa); anche se forse dello stesso Egesandro Ateneo non aveva conoscenza diretta (Nyikos 13 s., 35 s.). Per avere un’idea della (insolita) concisione di Ateneo si confronti il lapidario καὶ μύροις ἐλούετο con l’estesa narrazione dell’aneddoto che stava originariamente dietro questa frase apparentemente insignificante, quale si può ricavare ad es. da Diog. La. 2.76 (= test. 63 Giannant., cf. anche Sen. *benef.* 7.25.1 = test. 65 Giannant.).

²³ 544A καὶ φιλοσόφων δὲ αἰρέσεις ὅλαι τῆς περὶ τὴν τρυφήν αἰρέσεως ἀντεποιήσαντο· καὶ ἢ γε Κυρηναϊκὴ καλουμένη ἀπ’ Ἀριστίππου τοῦ Σωκρατικοῦ τὴν ἀρχὴν λαβοῦσα κτλ.

grande Platone sarebbe stato troppo intrigante al riguardo per essere taciuto.

4) *Cycl.* 136 (14.658C)

καὶ τυρὸς ὀπίας ἐστὶ²⁴ καὶ βοὸς γάλα

Il verso fa parte della sticomitia fra Odisseo e Sileno (vv. 102-162): Sileno fornisce al nuovo arrivato informazioni sul paese e i suoi feroci abitanti, e quando Odisseo gli chiede di aiutarlo dandogli da mangiare (v. 133), risponde di non avere altro che carne (134); allorché Odisseo dice che va bene perché lui e i suoi possano sfamarsi (135), Sileno aggiunge che c'è anche "formaggio cagliato con succo di fico e latte di mucca".

Nei *Deipnosofisti* il verso è citato come esempio dell'espressione τυρὸς ὀπίας, ma con una variante sorprendente: anziché βοὸς, il codice Marciano ha διὸς, lezione che si ritrova nei manoscritti dell'Epitome e in Eust. in *Od.* 4.88.1, p. 151.4-5 (che comunque dipende da Ateneo). A complicare la situazione ha contribuito il fatto che nell'*Odissea* il Ciclope possiede pecore e capre ma non mucche²⁵, e di bovini non si parla nemmeno nei versi precedenti del dramma euripideo; per questo si è tentato di intervenire su βοὸς in vario modo²⁶. Tuttavia, l'orientamento oggi prevalente tra gli studiosi è quello di conservare il testo della tradizione diretta²⁷.

In effetti, la discrepanza col racconto omerico non costituisce un problema, perché da alcuni passi successivi al nostro emerge che il Polifemo euripideo possiede anche bovini²⁸. Tuttavia la variante di Ateneo, dal significato non immediatamente chiaro²⁹, lascia perplessi. Ammesso che sia errata, non risulta chiaro da dove possa avere avuto origine: non si fa alcuna menzione di Zeus né nella scena da cui è tratto il verso, né nel contesto immediato dei *Deipnosofisti*, e anche sul piano paleografico l'errore non consente una spiegazione plausibile³⁰. Supponendo infatti che si sia originato nella traslitterazione della maiuscola (KAIBOOCΓΑΛΑ), si dovrebbe pensare che il ΔΙ- scaturisca da una sorta di dittografia dell' -AI di καὶ, che avrebbe provocato nel

²⁴ Diggle stampa ἔστι.

²⁵ Cf. *Od.* 9.167, 184, 220, 244 ecc.

²⁶ Queste alcune delle congetture segnalate da Seaford (comm. ad l.): διὸν Nauck, ὀϊός Wieszner, πῖον Wiesler (accolto recentemente da Paganelli).

²⁷ Così Ussher, Diggle, Seaford, Biehl, Napolitano.

²⁸ Cf. vv. 218, 325, 389; Seaford ad v. 136.

²⁹ Se infatti διὸς si deve intendere come Διὸς, genitivo di Ζεύς (e non mi sembra che ci siano alternative), che cosa significa "latte di Zeus"?

³⁰ Cf. C. Collard, *Athenaeus, the Epitome, Eustathius and Quotations from Tragedy*, "RFIC" III ser. 97/2, 1969, 173: "It is scarcely credible that the error in A was at any stage purely scriptural - yet what can have provoked so odd a replacement? There is nothing in the immediate context to suggest an unconscious repetition from another quotation". Che non si tratti di errore spiegabile per via paleografica afferma anche Ussher, comm. ad l.

contempo la scomparsa di BO-; non impossibile, certo, ma un po' macchinoso. Né più convincenti risultano le spiegazioni fornite da Ussher e Biehl ad l.: secondo il primo, Διὸς γάλα sarebbe una correzione apportata da un copista al quale la menzione di mucche appariva in contrasto col racconto omerico, mentre Biehl pensa alla penetrazione nel testo di una glossa volta a evidenziare "die besondere Wertschätzung der Kuhmilch". A entrambi gli studiosi si potrebbe facilmente obiettare che nessun copista o glossatore, mosso dall'intento di rendere il testo più agevole, avrebbe sostituito o chiosato un βούδος γάλα in sé e per sé perfettamente intelligibile con un'espressione che, scomodando il re degli dei, invece di facilitare la comprensione del testo la complica non poco.

A questo punto non ci sembra fuor di luogo chiedersi se l'espressione Διὸς γάλα sia realmente priva di senso, o comunque insostenibile. Tale non doveva apparire ai filologi umanisti, se Dalechamps, nelle note alla traduzione latina dei *Deipnosofisti*³¹, riteneva che il "latte di Zeus" fosse un latte eccellente, tanto da essere degno di Zeus, ed Erasmo³² accoglieva l'espressione nella sua raccolta di proverbi. Fu Casaubon³³, sulla scorta del confronto con la tradizione diretta di Euripide, a negarle credito; e comunque la attribuiva a non meglio identificati "faceti homines", lasciando così intendere che si trattava in qualche modo di una modifica intenzionale³⁴. Più tardi Schweighäuser³⁵ osservava: "Possit ea quidem [*scil.* lectio], per se si spectetur, haud admodum improbabilis videri", e citava l'interpretazione di Dalechamps; ma poi dichiarava: "Euripidem quisquis inspexerit, vix sibi persuaserit, ea dictione ibi aut usum esse aut usurum fuisse poetam".

Se ci volgiamo ai testi greci in nostro possesso, non esistono altre attestazioni di Διὸς γάλα. Esiste però, come nota lo stesso Ussher³⁶, Διὸς ἐγκέφαλος, "cervello di Zeus", un'espressione iperbolica usata per designare un cibo immaginario che rappresenta il culmine delle prelibatezze gastronomiche e documentata dai paremiografi³⁷. Clearco (fr. 51a W., *ap.* Athen. 12.514E;

³¹ Cfr. *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri XV, cum Iacobi Dalechampii Cado-mensis interpretatione Latina ultimum ab auctore recognita*, [...] ed. I. Casaubon, Lugduni 1612.

³² *Adagia* 4.7.53, 1109CD (*Desideri Erasmi Roterodami Opera omnia*, recognovit J. Clericus, II, Lugduni Batavorum 1703).

³³ *Animadv.* ad Athen. l. c. (I. C., *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas libri XV*, Lugduni 1600).

³⁴ l. c.: "Faceti sane homines, qui bovem in Iovem mutarunt".

³⁵ *Animadv.* 7.651 (*Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, post I. Casaubonum conscripsit* I. Schweighäuser, I-IX, Argentorati 1801-1807).

³⁶ Cf. anche J. Duchemin (*Le Cyclope d'Euripide*, éd. cr. et comm., Paris 1945) ad l.

³⁷ Apostol. 6.19; Plut. 1.63; Zenob. vulg. 3.41; cf. Paus. Att. δ 16, Hsch. δ 1927, Phot. δ 655 Theodoridis, Sud. δ 1204; inoltre Enn. *Hedyph.*, fr. var. 40 Vahl. *Quid scarum* (codd.:

51d, *ibid.* 12.529D, cf. fr. 51b-c) la accostava a βασιλέως ἐγκέφαλος, un modo di dire di origine persiana legato all'uso del Gran Re di premiare chi gli faceva conoscere qualche nuova prelibatezza³⁸; Efippo (13 K.-A., *ap.* Athen. 14.642EF) lo nomina al termine di una sfilza di cibi da servire per dessert dopo il pasto vero e proprio:

καὶ μετὰ δεῖπνον κόκκος < >
 ἐρέβινθος < > κύαμος,
 χόνδρος, τυρός, μέλι, σησαμίδες,
 †βράχος, βρυγμός†, μνοῦς, πυραμίδες,
 μῆλον, κάρυον, γάλα, κανναβίδες,
 κόγχαι, χυλός, Διὸς ἐγκέφαλος.

Ma nell'immaginario gastronomico dei Greci esiste anche un'altra leccornia: ἰ' ὄρνιθων γάλα, o come diciamo noi, il 'latte di gallina'³⁹. Mi domando allora se Διὸς γάλα non possa essere un comico ἀπροσδόκητον forgiato dal poeta contaminando questi due modi di dire: esso giungerebbe tanto più inatteso in quanto una simile fantastica delizia è l'ultima cosa che uno si attende di trovare nell'antro del Ciclope⁴⁰. Si potrebbe obiettare, con la Duchemin⁴¹,

quid scaru'? Bergk) *praeterii cerebrum Iovis paene superni*; cf. Kassel-Austin, appar. ad Ephipp. fr. 13, i quali rimandano fra l'altro a Eup. fr. 312 τοῦ Διὸς τὸ σάνδαλον (che stando alla spiegazione di Phot. p. 596.20 sarebbe un modo per designare qualcosa di particolarmente grande). Già Erasmo (l. c.) notava la somiglianza tra Διὸς γάλα e Διὸς ἐγκέφαλος (ed espressioni simili, come Ἑλένης [v. l. Ἐκάτης] βρώματα in Antiphan. fr. 69.14 K.-A.): "Videntur antiqui, quidquid eximium videri volebant, Iovi tribuisse", osservazione ripresa da Petra (*ap.* Vahlen *Opusc.* I p. 137, 15) ad [Long.] *Subl.* 9.14 (p. 28, 5-6 Mazzucchi) τοῦ Διὸς ἐνύπνια. Si veda inoltre il proverbio *deorum cibus* (Erasm. *Adag.* 1.8.88 p. 329F-330A), che stando a Suet. *Ner.* 33.1 era un detto greco. Un caso diverso è Ar. fr. 613 K.-A. in cui il vino è definito Ἀφροδίτης γάλα: lì si tratta di una metafora basata sull'analogia, quindi dello stesso tipo di quelle citate in Arist. *Poet.* 21, 1457b 20 ss. (lo scudo definito 'coppa di Ares' e la coppa 'scudo di Dioniso').

³⁸ C'è da osservare però che Clearco sembra intendere ἐγκέφαλος non nel senso di un cibo commestibile ma in quello di 'senno', giacché sottolinea il fatto che il Gran Re era οὖν ἔχων (cf. Wehrli, comm. ad l.)

³⁹ Ar. *vesp.* 508, *av.* 734, 1673; Arsen. 6.48e, Diogenian. 2.15, ecc. Nella forma ὄρνιθος γάλα è attestato già in Anassagora, che però intendeva riferirsi a qualcosa di realmente esistente, cioè al bianco dell'uovo (fr. 22 D.-K., *ap.* Ath. 2.57D); ma potrebbe essere anche più antico, giacché Arist. *gen. an.* 752b 22 attribuisce la stessa idea ad Alcmeone.

⁴⁰ Da non scartare anche la spiegazione di Bothe (*ap.* Ussher ad l.), che ricollega l'espressione al mito di Zeus allattato dalla capra Amaltea: il 'latte di Zeus' sarebbe dunque 'latte di capra', come quello che succhiò Zeus. Può anche darsi che queste suggestioni siano tutte presenti, e che il poeta abbia volutamente adoperato un'espressione vaga per sottolineare la natura del tutto fantastica e mirabolante di questa indeterminata delizia. Notare che in Luc. *Merc. cond.* 13 il latte di uccelli e il corno di Amaltea si trovano associati a esprimere iperbolicamente il successo di chi è riuscito a entrare nelle grazie di un ricco diventando suo familiare: κεκράτηκας οὖν, ᾧ μακάριε, καὶ ἔσπεσαι τὰ Ὀλύμπια, μᾶλλον δὲ Βαβυλώνα

che Sileno non avrebbe motivo di qualificare iperbolicamente l'uno o l'altro dei cibi disponibili; anzi, secondo la studiosa avrebbe tutto l'interesse a dire che non c'è niente di buono da mangiare. In realtà, dobbiamo metterci nell'ottica del pubblico ateniese del V secolo per capire il contesto di questi versi: a noi una dieta a base di carne, latte e formaggio può sembrare monotona, ma per l'Ateniese medio di quel periodo di guerra continua la carne doveva essere un miraggio. Perciò, la battuta di Sileno che a Ulisse affamato risponde "non c'è altro che carne" doveva suonare ironica e falsamente modesta: tant'è vero che Ulisse risponde, senza andare per il sottile, "precisamente (καί)⁴² questo sarebbe un buon modo per calmare la fame", interpretando un pensiero che in quel momento doveva correre per le gradinate del teatro. È inoltre da ricordare, da un lato, che la Sicilia nell'immaginario dei Greci era vista come un paese di cuccagna, famoso per la sua τροφή alimentare⁴³; dall'altro, che il Ciclope euripideo è uno strano miscuglio di ferinità e raffinatezza cittadina. Infatti non divora crudi i compagni di Odisseo (come in Omero) ma li mangia parte arrostiti e parte lessi, e giustifica la propria mancanza di pietà con argomentazioni che richiamano temi e motivi della Sofistica. Questa duplice natura probabilmente è rispecchiata dal mondo in cui egli vive: se da una parte un regime alimentare a base di latte, formaggio e carne doveva sembrare un po' 'barbarico'⁴⁴, dall'altro questi cibi dovevano apparire a un Ateniese segni di un mondo assai più ricco e opulento di quello in cui si trovava a vivere, e contribuire ad alimentare quell'alone di leggenda che avvolgeva la Sicilia (la quale, tra l'altro, era particolarmente rinomata proprio per il formaggio⁴⁵). Non sorprenderebbe dunque di trovare

εἰληφας ἢ τὴν Σάρδεων ἀκρόπολιν καθήρηκας, καὶ ἔξεις τὸ τῆς Ἀμαλθείας κέρασ καὶ ἀμέλξεις ὀρνίθων γάλα.

⁴¹ *Le Cyclope d'Euripide*, ad l.

⁴² Seguo l'interpretazione di Ussher, il quale sostiene giustamente che καί nel nostro caso non va inteso con valore concessivo ("va bene anche questo") ma rafforzativo: la carne, oltre ad essere un alimento ricco e nutriente, è il cibo degli eroi omerici.

⁴³ Cf. Ar. fr. 225 K.-A.; Athen. 1.25E, 7.311BC, 10.416BC, 12.527CD.

⁴⁴ Si osservi, ad esempio, quanto dice Diodoro Siculo a proposito della rivolta degli schiavi in Sicilia: la grande disponibilità di carne e latte li rendeva feroci e selvaggi nel corpo e nello spirito (exc. II. 34-35.2.30: τροφῆς καὶ γάλακτος καὶ κρεῶν παρακειμένων πλήθος ἐξηγρίου τὰς τε ψυχὰς καὶ τὰ σώματα).

⁴⁵ Cf. Antiphan. fr. 233.4 K.-A., dove è esaltato il τυρὸς Σικελικός in una rassegna di località famose per l'eccellenza dei loro prodotti: Fliunte per il vino, Corinto per le suonatrici di aulo, Sicione per i pesci, ecc. Non risulta che il τυρὸς ὀπίας fosse una specialità tipicamente ed esclusivamente siciliana, ma è possibile che in questa varietà di formaggio la Sicilia eccellesse come in tutte le altre. La fama di paese di Bengodi riguardava ovviamente la Sicilia di età storica, non quella dei tempi eroici; ma è noto che il dramma attico ama proiettare nel passato mitico costumi, situazioni e fatti contemporanei.

nel v. 136 un'espressione che intendesse magnificare l'eccellenza del latte. Una cosa del genere rientrerebbe perfettamente nella natura del dramma satiresco, la cui comicità si fonda proprio sulla dialettica fra natura e cultura: la natura rappresentata dai Satiri e da mondi spesso esotici e lontani, la cultura impersonata generalmente dagli eroi (come nel nostro caso Odisseo), ma anche da occasionali ammiccamenti alla civiltà contemporanea a cui si lasciano andare i personaggi non eroici e gli stessi Satiri⁴⁶.

D'altro canto, se non si vuole rinunciare a una tradizione diretta in sé e per sé accettabile per una variante allettante ma - non ho difficoltà ad ammetterlo - problematica, mette conto almeno trovare una spiegazione plausibile per l'origine di quest'ultima. Ussher, come si è detto, pensava a un intervento di adeguamento al racconto omerico. Se una cosa del genere può essere accaduta, anziché un complicato Διός un copista avrebbe probabilmente introdotto qualcosa come οἰός o αἰγός; si potrebbe allora pensare che un AΓOC sostituito alla lezione originaria si sia poi corrotto in ΔΙOC, scambio molto più facilmente spiegabile, sul piano paleografico, di quello con BOOC. Ma tale sostituzione dovrebbe essere avvenuta nella trasmissione di un testo integrale del *Ciclope*, dunque prima di Ateneo⁴⁷: dovremmo allora immaginare che un copista anteriore al II sec. d. C. e consapevole di avere davanti un testo teatrale in trimetri giambici non si sia reso conto che, introducendo αἰγός, si creava un inammissibile iato con il precedente καί⁴⁸. Questo non è del tutto impossibile; ma a nostro avviso una simile eventualità non ha maggiori probabilità di quella contraria, e cioè che un copista/lettore non insensibile al metro abbia voluto sostituire un originario Διός per lui incomprendibile col nome di un animale da latte. Avvertendo che non era possibile introdurre né οἰός né αἰγός, che come si è detto producevano iato, gli rima-

⁴⁶ Si veda in proposito M. Di Marco, *L'ambiguo statuto del dramma satiresco*, in *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica: tradizione, erudizione, critica letteraria, filologia e riflessione filosofica nella produzione letteraria antica. Atti del convegno, Pisa, 7-9 giugno 1999*, a c. di G. Arrighetti, Pisa 2000, 31 ss.

⁴⁷ Non può essere sorta nella trasmissione del testo di Ateneo, perché chi leggeva nei *Deipnosophisti* il verso 136 isolato dal contesto difficilmente avrebbe avvertito l'esigenza di modificare un originario βοός.

⁴⁸ Sui casi di iato ammessi nel trimetro giambico drammatico si veda Descroix, *Le trimètre iambique des iambographes à la comédie nouvelle*, Paris-Mâcon 1931, 26 s.; M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 15 n. 22; M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1995, 52. Si potrebbe anche pensare che il copista non abbia avvertito in καί αἰγός un vero iato perché nei manoscritti sovente si usava la *scriptio plena* e non venivano indicate né erasi né elisioni: dunque, poteva intenderlo come una grafia equivalente a un ipotetico κᾶγός. Ma si dovrebbe allora ammettere in lui un'ignoranza metrica ben più grave, dal momento che tale modifica farebbe venir meno un elemento nel conteggio metrico: καὶ τυρὸς ὀπίας ἐστὶ * - * κᾶγός γάλα.

neva solo βοός. È più verosimile pensare che i copisti, anche quelli di non eccelsa cultura, possedessero nell'antichità competenze metriche sufficienti per avvertire simili problemi: dopotutto si tratta del trimetro giambico, quindi di un metro che fino all'età tardoantica inoltrata fu certamente molto familiare, come mostra ad esempio l'alto numero di papiri contenenti testi drammatici e γνῶμαι in trimetri che perdurano fino ai secoli III e IV d.C. e oltre⁴⁹. Consideriamo anche che Ateneo attinge spesso le proprie citazioni a testi di carattere lessicografico, che risalgono ai grandi lavori della filologia alessandrina e, dunque, alle διορθώσεις di Aristofane di Bisanzio; e in genere le sue citazioni sono molto attendibili, né è suo costume manipolare arbitrariamente i testi. In ogni caso qui non avrebbe avuto motivo di farlo, dal momento che la citazione è isolata dal contesto omerico originario, e in quello dei *Deipnosophisti* non compaiono elementi che possano spiegare la variante come un errore di memoria o un adattamento cosciente. Per queste ragioni ritengo che tale variante meriterebbe maggiore considerazione.

5) *ibid.* 534 (2.36D)

πληγὰς ὁ κῶμος λοῖδορόν θ' ὕβριν φέρει.

Così Ateneo: la tradizione diretta reca invece πυγμαῖς ὁ κῶμος λοῖδορόν τ' ἔριν φιλεῖ, che è la lezione accolta dagli editori. Qui le varianti sembrano proprio frutto di un lapsus di memoria: su ὕβριν al posto di ἔριν, in particolare, avrà influito la menzione del rapporto tra il vino e la ὕβρις nell'immediato contesto di Ateneo⁵⁰. Nell'edizione Kaibel la citazione è infatti preceduta da un lungo frammento di Paniassi⁵¹ relativo a tale argomento, e seguita dal seguente commento: ὄθεν τινὲς τὴν Διονύσου γένεσιν καὶ τὴν τῆς Ὑβρεως κατὰ ταῦτὰ γενέσθαι φασίν. Non possiamo però stabilire se

⁴⁹ Per una lista di papiri contenenti testi drammatici cf. P. Collart, *Les fragments des tragiques grecs sur papyrus*, "RPh" 17, 1943, 5-36; si veda inoltre C. Prato, *Il contributo dei papiri al testo dei tragici greci*, "SIFC" 36, 1964, 5-79; Rosa M. Piccione, *Sulle fonti e le metodologie compilative di Stobaeo*, "Eikasmos" 5, 1994, 281-317 (in part. 282-294). Per il solo Euripide cf. O. Bouquiaux-Simon - P. Mertens, *Les témoignages papyrologiques d'Euripide: liste sommaire arrêtée au 1/6/1990*, in *Papiri letterari greci e latini*, a c. di M. Capasso, Lecce 1992, 106-107.

⁵⁰ Cf. Collard 171, il quale però pensa a un adattamento intenzionale.

⁵¹ Fr. 13 Davies. Peraltro bisogna avvertire che la sua collocazione in questa parte dei *Deipnosophisti* è congetturale (anche se assai plausibile; la si deve a Schweighäuser), in quanto i due principali manoscritti dell'Epitome lo riportano in calce al libro XIII (C = Paris. suppl. gr. 841) o al libro XV (E = Laurent. plut. 60, 2). Poiché C ed E derivano probabilmente da un unico antigrafo (cf. P. Canart, *Démétrius Damilas, alias le 'librarianus Florentinus'*, "RSBN" n. s. 14-16, 1977-79, 281-347, spec. 289), si deve pensare che in questo la citazione si trovasse su un foglio volante, e che dunque ciascun copista l'abbia inserita nel testo dove riteneva più opportuno.

sia stato Ateneo il primo ad associare le due citazioni (nel qual caso si potrebbe pensare che gli errori siano suoi), o se invece si trovassero già unite in una fonte intermedia (un florilegio, sotto la rubrica *περὶ μήθης* o *περὶ ὑβρεως?*), da cui potrebbe aver mutuato anche le varianti.

6) *Danae* fr. 327.6-7 K. = 12.6-7 J.-v.L. (2.40D)

θεοῖσι μικρὰ θύοντας τέλη,
τῶν βουθυτούντων ὄντας εὐσεβεστέρους

Un altro caso di citazione che ritroviamo in Stobeeo⁵² più completa e con l'indicazione del titolo. Nell'*Anthologion* essa comprende sette versi, che contengono una critica all'abitudine di attribuire maggiore credito alle parole dei ricchi anche quando sono stolte: infatti, spesso i poveri sono più assennati dei ricchi, così come "coloro che offrono sacrifici modesti agli dei sono più religiosi di chi immola un bue"⁵³. Dunque, i versi citati da Ateneo costituivano non l'oggetto principale del discorso euripideo (i ricchi sono a torto considerati più saggi dei poveri) ma un'informazione aggiuntiva, una sorta di paragone implicito: la saggezza di un uomo non si misura dalla sua ricchezza, (così come) la sua religiosità non si misura dalle dimensioni delle vittime offerte agli dei. Ancora una volta, però, in Ateneo il contesto è ben diverso: per quanto è dato di conoscere dalla redazione epitomata (l'unica pervenutaci, com'è noto, per la parte iniziale dell'opera)⁵⁴, l'interesse dell'erudito si concentrava non sul contenuto etico del passo ma sul valore del sostantivo τέλος usato come "sacrificio" (aggiunge infatti: καὶ σημαίνει ὧδε τὸ τέλος τὴν θυσίαν): il contesto è infatti la discussione del lessico relativo al culto. Ateneo comincia con una citazione dal glossografo Seleuco (fr. 78 Müller), soffermandosi poi sull'etimologia di θοῖνη, θάλεια e μεθύω; segue la cita-

⁵² 4.33.14 (5.801.5-12 Hense).

⁵³ Questo il testo completo secondo Kannicht:

φιλοῦσι γάρ τοι τῶν μὲν ὀλβίων βροτοὶ
σοφοὺς νομίζειν τοὺς λόγους, ὅταν δέ τις
λεπτῶν (λειτῶν Nauck; "fort. recte" J.-v.L.) ἀπ' οἴκων εὖ λέγει πένης ἀνὴρ,
γελᾶν· ἐγὼ δὲ πολλακτὶς σοφωτέρους
πένητας ἄνδρας εἰσορῶ τῶν πλουσίων
καὶ θεοῖσι μικρᾶ χειρὶ θύοντας τέλη
τῶν βουθυτούντων ὄντας εὐσεβεστέρους.

Come si nota, Stobeeo presenta un *χειρὶ* che in Ateneo manca, e col quale andrebbe concordato l'aggettivo *μικρὸς* secondo una linea di pensiero che risale a Canter; altri lo ritengono una zeppa e si attengono al testo di Ateneo (Meineke, Nauck, ecc.; vd. Kannicht ad l.).

⁵⁴ Teoricamente non possiamo escludere che nell'Ateneo *plenior* la citazione fosse più ampia e che fosse indicato anche il titolo del dramma; tuttavia il contesto fa pensare che, anche nel testo integrale, l'interesse della citazione fosse di natura principalmente linguistica, e che dunque i versi 1-5 non fossero riportati in quanto non necessari.

zione euripidea, e subito dopo Hom. ι 5:⁵⁵

οὐ γὰρ ἔγωγέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι

ἢ ὅταν εὐφροσύνη μὲν ἔχη κατὰ δῆμον ἅπαντα

e la discussione prosegue parlando del sostantivo *τελετή*. Evidentemente dietro questo materiale c'è non uno gnomologio ma una fonte lessicografica.

7) *Pho.* 1485 (1.4B)

οὐ προκαλυπτομένα βοστρυχώδεα Ath. BCE;

-δεος codd. Eur. pleriq., βοστρυχώδεος Z^{PC} Za Ad⁵⁶

La lezione offerta da Ateneo non è accettabile: il genitivo dell'aggettivo è necessario in quanto si accorda al *παρηῆδος* del verso seguente (omesso nella citazione)⁵⁷, mentre la forma *βοστρυχ-* s'impone per ragioni metriche⁵⁸. Zepernick (333 s.) ritiene che la variante di Ateneo sia dovuta a un errore dei copisti, causato dal fatto che l'omissione del sostantivo *παρηῆδος* rendeva incomprendibile il genitivo *βοστρυχώδεος*; l' *-α* sarebbe sorto anche per influsso del precedente *προκαλυπτομένα*. Collard parla invece di "uncial confusion of *ος* and *α*" (*o.c.* 171).

Il contesto della citazione potrebbe fornire però utili suggerimenti. Ateneo sta riferendo un aneddoto narrato da Clearco (fr. 90 Wehrli) e riguardante il siracusano Carmo, che aveva organizzato un'antologia di versi di vari autori adattandoli alle varie portate dei banchetti, ad es. Eur. *Tro.* 1 ἦκω λιπῶν Αἰγαῖον ἄλμυρὸν βᾶθος riferito al pesce, *Andr.* 448 ἐλικτὰ κούδεν ὑγιές alla salsiccia e così via⁵⁹. Il nostro passo, in particolare, era riferito da Carmo

⁵⁵ In realtà *τέλος* nel passo omerico non significa 'sacrificio' (anche se l'interpretazione di Ateneo trova un parallelo nel fatto che lo scoliasta a *Il.* 10.56 (3.14.7-8 Erbse) menziona fra i significati del sostantivo anche quello di *έορτή*): LSJ gli attribuisce il senso generico di 'event', ma forse è da intendere piuttosto come "soddisfazione" o "stato di cose che rappresenta il compimento di un desiderio" (vd. A. Heubeck, *Omero, Odissea, libri IX-XII*, Milano 1987³, ad 1.; Ph. Ambrose, *The Homeric Telos*, "Glotta" 43, 1965, 38-62, spec. 59-61). Sulla questione si veda anche la nota di Antonia Marchiori al passo di Ateneo nella trad. it. dei *Deipnosophisti* (vol. I, 120 n. 8)

⁵⁶ I dati sui codici di Ateneo sono tratti da Desrousseaux, quelli su Euripide da Mastronarde (cf. sopra nota 2).

⁵⁷ Il testo completo è infatti: οὐ προκαλυπτομένα βοστρυχώδεος ἄβρα παρηῆδος, "senza un velo davanti alla mia delicata guancia coperta di riccioli" (le parole sono cantate da Antigone in un *kommòs*). Per *προκαλύπτω* medio nel senso di 'velarsi' una parte del corpo cf. Eur. *Med.* 1147 προῦκαλύψατ' ὄμματα.

⁵⁸ Diversamente verrebbe meno il ritmo dattilico dei vv. 1485 s. Diggle però adotta *βοστρυώδεος* di Porson.

⁵⁹ In Ateneo seguono *Andr.* 245, un frammento di esametro epico anonimo (= Adesp. fr. 5 Davies, citato anche in Philod. *De piet.* 229.8.3 ss. p. 150 Gomperz e, in forma più completa, in Diog. La. 2.117, dove è posto in bocca a Bione) e, appunto, Eur. *Pho.* 1485.

all'anguilla spellata (εἰς τὴν ἀποδεδαρμένην ἔγγελον). Potrebbe trattarsi di un adattamento deliberato⁶⁰? In tal caso, se il testo riportato da Ateneo ha un senso, βoστροχῳδεα non si può intendere che come un neutro plurale sostantivato, e l'espressione dovrebbe significare “senza un velo davanti ai miei riccioli”⁶¹ o anche, visto che l'accusativo retto da προκαλύπτω può indicare sia la parte che si vela che l'oggetto che si usa per velarla⁶², “senza mettermi davanti un velo di riccioli”. Il “velo” in questione sarebbe, ovviamente, la pelle dell'anguilla⁶³. Di conseguenza, se adattamento c'è stato, questo potrebbe essere opera dello stesso Carmo: Ateneo riporterebbe allora il verso nella stessa forma in cui lo leggeva in Clearco. Tuttavia non va dimenticato che questa parte dei *Deipnosophisti* è pervenuta solo nella forma epitomata; e poiché l'Epitomatore molto spesso abbrevia le citazioni⁶⁴, in linea di principio non si può escludere che nel testo integrale la citazione fosse più completa, e che dunque omissioni e adattamenti siano da attribuire al processo di epitomazione.

8) *suppl.* 861-866 (4.158F-159A; 864 anche 6.250F)

Καπανεύς ὄδ' ἐστίν· ᾧ βίος μὲν ἦν πολὺς,
 ἦκιστα δ' ὄλβω γαῦρος ἦν· φρόνημα δὲ
 οὐδέν τι μείζον εἶχεν ἢ πένης ἀνὴρ,
 φεύγων τραπέζαις ὅστις ἐξογκοῖτ' ἄγαν,
 865 τάρκοῦντ' ἀτίζων· οὐ γὰρ ἐν γαστρὸς βορᾷ
 τὸ χρηστὸν εἶναι, μέτρια δ' ἐξαρκεῖν ἔφη.

⁶⁰ Cf. Desrousseaux, comm. ad l., p. 179.

⁶¹ Desrousseaux l. c.; nel testo traduce “plus de voile devant ma boucle”.

⁶² In effetti però questo secondo uso è documentato solo nel senso metaforico di “usare come paravento”, “mascherarsi dietro”: cf. Plat. *Prot.* 316D (ποίησιν), Nin. fr. A 100 (δειλίαν), Hel. *Aeth.* 2.25.6 (νέφος; detto del sole che si vela di nuvole). In Eur. *IT* 312 è tramandato πέπλων τε προκαλύπτειτ' εὐπήνους ὑφάς, ma è da correggere in προῦκάλυπτεν per ragioni di senso.

⁶³ Quanto ai ‘riccioli’, poiché non vedo che cosa possano entrarci con un'anguilla, evidentemente nella forma adattata della citazione non hanno alcun senso: ma probabilmente sono stati lasciati solo perché altrimenti non sarebbe possibile riconoscere il passo euripideo. Il riuso del testo euripideo, infatti, sembra fare perno solo sull'analogia velo-pelle, senza che questo comporti analoghe corrispondenze anche negli altri elementi.

⁶⁴ Lo dimostra il confronto con la versione integrale: ad es. a 9.367B (*Achae.* fr. 7) l'epitomatore non riporta l'inizio del v. 1, a 14.617BF (*Pratin.* fr. 3) omette sia singole espressioni che interi versi. Anche per i primi due libri dei *Deipnosophisti* il confronto è possibile con alcune fonti bizantine che potevano leggerli ancora nella versione integrale: Zepernick 344 s. fa l'esempio di un passo di Filarco citato in 2.44B, che però possiamo leggere anche in Const. Porphyr. *de administr. imp.* 23 (il quale rimanda esplicitamente ad Ateneo) con alcuni dettagli in più rispetto al testo dell'Epitome.

864 φεύγων: ψέγων Ath. 159A, μισῶν Id. 250F | τραπέζαις Eur., Ath. 159A, -ας Ath. 250F | ὅστις: εἴ τις Ath. 159 A || 865 τάρκοῦντ' ἀτίζων: τάρκοῦν ἐπαινῶν Ath.

Uno dei fenomeni più ricorrenti nelle citazioni a memoria è la sostituzione di un termine con uno (di solito più comune) di significato equivalente. Si sarebbe indotti a spiegare così, nel nostro caso, le varianti di Ateneo per il v. 864, tanto più che esso compare due volte nei *Deipnosophisti*⁶⁵ e questo potrebbe aver favorito un errore di memoria. Tuttavia, la citazione di 6.250F è posta in bocca al parassita Euclide, e proviene da Egesandro:

Εὐκλείδην δέ φησιν Ἠγήσανδρος τὸν Σεῦτλον ἐπικαλούμενον (παράσιτος δ' ἦν καὶ οὗτος) παραθέντος τινὸς αὐτῷ πλείους σόγκους ἐν δείπνῳ, ὃ Ὀ Καπανεύς, ἔφη, ὃ ὑπὸ τοῦ Εὐριπίδου εἰσαγόμενος ἐν ταῖς Ἰκέτισιν (864) ὑπεραστεῖος ἦν

μισῶν τραπέζαις ὅστις ἐξογκοῖτ' ἄγαν.'

È evidente che Euclide ha adattato il verso euripideo alle proprie esigenze: al vago e generico φεύγων (sul quale però torneremo fra breve) ha sostituito un più deciso μισῶν per rendere più mordace la battuta, il cui *pun* consiste nel gioco di parole tra σόγκους ed ἐξογκοῖτ(ο). Il verbo, infatti, è da intendere qui come se fosse scritto ἐκσογκοῖτο, da un immaginario ἐκ-σογκόω che dovrebbe significare “riempire di σόγκοι”⁶⁶, poiché bersaglio dell’odio è qui non chi si rimpinza di pasti (τραπέζαις), ma la persona che ha invitato a cena Euclide caricando la mensa di cardi. Questo spiegherebbe anche perché il verbo sia costruito con l’accusativo (τραπέζαις per τραπέζαις di Euripide), sulla falsariga di altri denominali composti col preverbio ἐκ che significano ‘trasformare in, far diventare completamente’⁶⁷. Stando così le cose, è evidente che gli adattamenti si trovavano già nella fonte di Ateneo, e che questi ha trascritto fedelmente il testo come lo trovava.

La citazione di 4.158F s. proviene sicuramente da altra fonte. In primo luogo, è citato non un solo verso, ma sei: chiaramente la fonte non può essere la stessa di 250F, perché a Euclide bastava il v. 864 per ironizzare sul pasto che gli era offerto ed è dunque da escludere che egli citasse anche gli altri versi, che sarebbero stati fuori luogo. Inoltre a 4.158F il contesto è diverso: parla Cinulco, che sfodera un’antologia di citazioni (molte delle quali

⁶⁵ Sono diversi i casi di citazioni ripetute in Ateneo, spesso con varianti (in parte probabilmente dovute a errori di trasmissione): vd. Collard 169 s.

⁶⁶ σόγκος è il nome di una specie di cardo (*Sonchus aspera*); si trova anche la grafia σόγχος (LSJ s.v.).

⁶⁷ Come ἐκβαρβαρώ, “far imbarbarire del tutto”, ἐκγαλακτώ “trasformare in linfa”, ἐκπνευματώ “tramutare in vapore”, ecc. Sicché *ἐκσογκόω sarebbe propriamente “far diventare (la mensa) tutta di cardi”. Poco importa che venga usato alla forma media: si tratta di un gioco di parole sull’ ἐξογκοῖτ(ο) euripideo, che non poteva essere mutato anche per ragioni metriche, giacché l’attivo ἐξογκοῖ avrebbe prodotto iato con ἄγαν.

euripidee⁶⁸) sul motivo della μετριότης e della fuga dal lusso e dalle ricchezze. È interessante notare che questi versi delle *Supplici* ricorrono in altri scrittori, sempre in relazione al tema della μετριότης: Zenone soleva citare i vv. 861-863, come c'informa Diogene Laerzio 7.22 (= Zeno fr. 245, *SVF* I p. 58), Plutarco (*Pelop.* 3.5) li usa per illustrare la virtù di Pelopida, che pur avendo molte ricchezze conduceva una vita semplice per adeguarsi alla dignitosa povertà del suo amico Epaminonda, in quanto “si vergognava di mostrarsi nell'atto di fruire di maggiori agi, per le esigenze del corpo, del più povero tra i Tebani”⁶⁹; infine, 865 (fin.)-866 ricompaiono in Telete⁷⁰ e Clemente Alessandrino⁷¹. Evidentemente erano molto sfruttati dalle scuole filosofiche (soprattutto cinica e stoica) a causa del loro contenuto altamente etico, che costituiva un modello di ἀυτάρκεια e di temperanza. E proprio in qualche gnomologio (o in un trattato dossografico), come vedremo, va cercata la fonte di Ateneo. Che egli stia citando di seconda mano, del resto, lo prova anche il fatto che non solo il brano delle *Supplici*, ma anche il fr. 892 si ritrova nello stesso passo di Telete, e anche gli altri brani euripidei citati da Cinulco ricompaiono associati in altri autori⁷²: evidentemente lo erano già nei repertori antologici. Subito dopo Ateneo cita Crisippo *SVF* III p. 195.11-16 (*Append.* II, tract. X, fr. 2); e altre fonti, nel citare i fr. 20 e 892, rimandano proprio a Crisippo⁷³.

Veniamo ora alle varianti. Gli editori sono concordi nell'accogliere il φεύγων della tradizione diretta; possiamo supporre, provvisoriamente, che ψέγων sia dovuto a un errore di lettura di Ateneo o della sua fonte (ΨΕΓΩΝ e ΦΕΥΓΩΝ sono facili da confondere). Diverso è il caso di ἐπαινῶν per ἀτίζων: questi verbi hanno un significato diametralmente opposto, in quanto ἀτίζω vuol dire “spregiare, non tenere in conto”. Da dove trae origine la variante? Secondo Zepernick, da una glossa apposta ad ἀτίζων, che in questo

⁶⁸ Precisamente si tratta di fr. 892 K. (158E), 893 (158EF), *suppl.* 861 ss. (158F-159A), *Danae* fr. 324 (159BC), *Aeolus* fr. 20 (159C).

⁶⁹ αἰσχυρόμενος εἰ φανεῖται πλείοσι χρώμενος εἰς τὸ σῶμα τοῦ τὰ ἐλάχιστα κεκτημένου Θηβαίου. Notare che i codici plutarchei riportano concordemente la citazione con la variante δὲ δι' ὄλβον (metricamente impossibile ed evidentemente banalizzante) in luogo di δ' ὄλβω.

⁷⁰ Fr. VI, pag. 53 Hense (ap. Stob. 4.44.82 = 5.985.9-10 Hense).

⁷¹ *Strom.* 4.22.146.1 p. 313.1-2 Stählin.

⁷² I fr. 20 e 324 ricompaiono in *Sext. math.* 1.279 p. 663.20 e 23, e anche in Stobeo sono vicini (fr. 20 = Stob. 4.31c.61; fr. 324 = 4.31a.4); il solo fr. 20 in *Plut. aud. poet.* 13, 34DE (ma assieme al fr. 958 K. e passi di altri poeti).

⁷³ Per il fr. 20 cf. *Plut. aud. poet.* 34B ss.; per il fr. 892 cf. *Plut. stoic. repugn.* 20. 1043E p. 26.20-22 Pohlenz-Westman; *ibid.* 21.1044B, p. 28.1-5, e *Gell.* 6.16.6 s., che affermano questi versi essere stati spesso citati da Crisippo (= *Chrys.* fr. 153, *SVF* III 36; fr. 706, *SVF* III 177).

caso assumerebbe un significato contrario a quello consueto, ossia “hoch ehren” (o. c. 347). Ma l’equivalenza fra i due verbi sarebbe necessaria solo se fossimo obbligati a riferire il participio a Capaneo, in quanto chi critica il lusso non può disdegnare la moderazione ma al contrario deve lodarla. Invece in Euripide ἀτίζων è riferito a colui che si gonfia di pasti sontuosi (ὄστις κτλ.), e dunque ‘sdegna’ la modestia della giusta misura⁷⁴. A questo punto, è probabile che sia stata la tradizione a cui attinge Ateneo a riferirlo erroneamente a Capaneo, certo per influsso del precedente φεύγων (o piuttosto, ψέγων) e del fatto che nella frase seguente il soggetto di ἔφη è ancora Capaneo; alla stessa tradizione si deve perciò imputare la sua sostituzione con ἐπαινῶν, sia essa il frutto di una glossa penetrata nel testo⁷⁵ o di un adattamento più o meno deliberato e cosciente. Propenderei per la seconda ipotesi: non è improbabile che l’origine della variante sia strettamente connessa con quella del precedente ψέγων. Nei florilegi si trovano spesso coppie di rubriche in cui lo stesso argomento veniva illustrato da punti di vista contrapposti, in modo tale che per esempio all’ἔπαινος πλούτου ne seguiva lo ψόγος⁷⁶: dietro la concomitante presenza delle varianti ψέγων ed ἐπαινῶν nel brano euripideo, dunque, potrebbe esserci un compilatore che, nel momento in cui inseriva i versi euripidei sotto la voce ψόγος τρυφῆς (o ἔπαινος εὐτελείας, o simili), voleva rendere più marcato il legame tra il brano citato e il tema della rubrica⁷⁷. Ma forse si deve risalire ancora più indietro, dal momento che, come attesta Plutarco (*aud. poet.* 12 s., 33B-34B), gli Stoici avevano l’abitudine di illustrare precetti morali e concetti filosofici con citazioni poetiche opportunamente modificate o quantomeno interpretate in maniera estensiva⁷⁸.

Università di Catania

PAOLO CIPOLLA

⁷⁴ Quindi non c’è motivo di ipotizzare per ἀτίζω il significato di “lodare” (peraltro non attestato, stando a LSJ).

⁷⁵ ἀτίζω è un verbo poco usato e di significato non immediatamente comprensibile; un glossatore momentaneamente sfornito di strumenti di controllo, una volta commesso l’errore di riferirlo a Capaneo, in base al contesto poteva facilmente interpretarlo come sinonimo di ἐπαινέω.

⁷⁶ Si confrontino i titoli di alcune rubriche di Stobeo: 4.31a ἔπαινος πλούτου, 31c ψόγος πλ. (si noti che proprio in queste rubriche Stobeo cita Eur. fr. 20 e 324; cf. supra n. 55); 4.10 ἔπαινος τόλμης, 4.12 ψόγος τόλμης καὶ στρατείας κτλ., ecc.

⁷⁷ Su simili adattamenti cf. Piccione 304 ss.

⁷⁸ 34B: τὴν δ’ ἐπὶ πλείων τῶν λεγομένων χρῆσιν ὑπέδειξεν ὀρθῶς ὁ Χρύσιππος, ὡς δεῖ μετάγειν καὶ διαβιβάζειν ἐπὶ τὰ ὁμοειδεῖ τὸ χρήσιμον (“l’uso estensivo delle parole [scil. dei poeti] l’ha correttamente suggerito Crisippo, dicendo che bisogna applicare e trasferire il concetto utile ai casi omogenei”). Gli adattamenti verbali sono definiti da Plutarco παραδιορθώσεις (33B).